

Monarchia e regno

La casa d'Aragona in Napoli

di FRANCESCO ELIAS DE TEJADA

Un arco di trionfo nel quale lasciarono la loro impronta di artisti Francesco Laurana e Pietro di Martino, ricorda sopra l'entrata principale del Castel Nuovo di Napoli l'ingresso di Alfonso V di Aragona il giorno 26 febbraio del 1443. Espulsi poco dopo gli ultimi angioini, Napoli sarà un regno in più delle Spagne, sia sotto lo scettro di re comuni, sia governato da cadetti della dinastia di Trastámara.

Castigliano di nascita, e, non contraddicendo il tratto caratteristico della sua famiglia, con un interesse per le cose di Castiglia che nemmeno i dolci splendori partenopei avevano potuto intiepidire; re della confederazione catalano-aragonese, re di Sardegna e di Sicilia, è ora anche il re di Napoli. Ma non soltanto un monarca in più, né l'erede della lubrica Giovanna II, né l'avventuriero accarezzato dalla sorte; bensì il re che solleverà Napoli allo zenit della sua grandezza, nel suo più intimo destino storico di essere un castigliano mediante il quale l'imperialismo catalano e la prosperità napoletana segneranno il segnalato vertice.

Che Alfonso meritò il nome di Magnifico con il quale è passato alla posterità lo cantano più che raccontarlo i giudizi unanimi dei critici. Il Panormita, Porcellio di Pandone, Giovanni Pontano, Diomede Carafa, Pietro Iacopo di Gennaro, Giuniano Maio, Iacopo di Tunisi, Gaspare Pellegrino, Antonio de Ferrariis, uniscono il loro elogio a quello del genovese Bartolomeo Facio⁽¹⁾, a quello del siciliano Tommaso Ciaula, a quello del senese Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II. Tanto indiscutibile appare, a distanza di secoli, la bontà dell'opera del primo re ispanico di Napoli che la sua buona fama ha resistito agli assalti del tempo, raccogliendo il lauro di critici come Angelo di Costanzo⁽²⁾ e Pietro Giannone⁽³⁾, come G. Voigt⁽⁴⁾ e Tommaso Persico⁽⁵⁾, assai poco sospetti, essendo ciascuno di essi più che ostile a ciò che Alfonso rappresenta. Si tratta di una fama così perentoria che tutto l'odio anticattolico e antispagnolo di Eberhard Gothein, nella impossibilità di disconoscere i sommi meriti di un re spagnolo, è costretto a trovare la via d'uscita di considerarlo italiano più che spagnolo⁽⁶⁾.

Epperò Alfonso fu sempre culturalmente e politicamente uno spagnolo; prese da Napoli il gusto del bello, partecipò alla riscoperta del passato classico, assaporò le forme pagane dei declivi vesuviani; ma nei momenti cruciali fu strettamente nel bene come nel male uno spagnolo tagliato nella dura maderia di Castiglia. Tanto aveva in considerazione il regno madre della sua Casa che nel 1424 non esita a sacrificare l'intera impresa napoletana per sostenere le bandiere dei fratelli contro don Alvaro de Luna nelle terre di Castiglia e per liberare il fratello infante Don Enrico. Ed egli, promotore sommo della prima vera cultura napoletana che secondo Benedetto Croce sia esistita⁽⁷⁾, se pure giunse a leggere l'italiano al pari che il latino, sempre parlava in castigliano come ha avuto cura di ragguagliarci Georg Voigt⁽⁸⁾, con ben strana inadattabilità per chi pensi come facile sarebbe stato in tanti anni di permanenza a Napoli superare le differenze di idiomi tanto affini.

Alfonso realizzò il prodigio di acclimatare la sua casa in Napoli senza perdere perciò nemmeno un atomo della forte tempra castigliana. Fu la prima sintesi vivente di Catalogna, Napoli e Castiglia; accrebbe il suo nuovo regno con nuovi territori, come quelli di Piombino, Gavarra, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio; seppe accattivarsi il rispetto dei nobili, l'amore del popolo e la devozione delle migliori intelligenze della nuova signoria; e quando morì tutti lo piansero con il fervore con cui si piangono solo i monarchi amati dai sudditi. Alfonso I di Napoli trionfò con le armi della pace dopo aver vinto con quelle della guerra e gettò il seme della incorporazione di Napoli nella monarchia ispanica in gestazione.

Senza la sua grandezza d'animo, il figlio Fernando I procurò di seguire le sue orme. Fu grande promotore delle lettere, come testimonia Giovanni Brancatus⁽⁹⁾ e comprovò Tammaro de Marinis. E' certo che visse contrastato dal potere dei baroni e afflitto da avversità che, usando le sue stesse parole al Papa Pio II, erano « multas, ac varias miseras »⁽¹⁰⁾. Ma, malgrado la du-

(1) Bartholomeo Facio: *De rebus gestis ab Alphonsi Primo Neapolitanorum Rege commentariorum libri decem* - Napoli, 1769, Pgg. 151-152.

(2) Angelo Di Costanzo: *Istoria del regno di Napoli*. Milano, 1805, Pgg. 109, 111 e 117.

(3) Pietro Giannone: *Istoria civile del regno di Napoli* - Napoli V, 1865, Pgg. 55, 62, etc.

(4) Giorgio Voigt: *Il risorgim. dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo* - Firenze, I, 1888, pagg. 458-460.

(5) Tommaso Persico: *Diomede Caraffa, uomo di Stato e scrittore del sec. XV* - Napoli, 1899 pag. 58; *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* - Napoli, 1912, pag. 58.

(6) « Alfonso war nicht mehr Spanier... er war dennoch in Herzen ein Italiener der Renaissance ge-

worden » scrive a pag. 478 del suo *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen* - Breslau, 1886.

(7) Benedetto Croce: *Storia del Regno di Napoli* - Bari, 1953, pagg. 89-90.

(8) G. Voigt: *Il risorgim. dell'antichità*, pag. 458.

(9) Giovanni Brancatus: *Oratio de laudibus litterarum habita Neapoli apud praestantissimum Regem Ferdinandum anno MCCCCCLXIII*. In Tammaro de Marinis - *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*. Milano, 1952, pag. 249, b.

(10) A proposito delle rivolte in Calabria, alla pag. 361 della collez. *Regis Ferdinandi et Aliorum epistolae de orationes utriusque Militiae*, Vico Aequensis, 1586. Carte raccolte dal Panormita, secondo B. Carlo De Frede alla pag. 131 de « *Le Epistole militari di Ferrante I di Arag.* ». Nell'Arch. st. per le prov. nap. Nuova serie XXX, 1947, pagg. 109-131.

rezza del suo carattere o l'intento di frenare le smodate ambizioni della nobiltà, che lo resero oggetto di un odio sempre più intenso e che contrasta con l'universale affetto che aveva meritato il primo Alfonso, il complesso della sua opera attesta la continuità con la linea politica e culturale del gran Magnanimo. Inclusa la curiosa sopravvivenza del linguaggio castigliano, perché pur essendo venuto assai piccolo in Italia, e pur essendo stato re di Napoli circa quaranta anni ed avendo amato tanto le lettere, non riuscì a superare il peso dei castellanismi nel suo linguaggio.

Il temperamento tagliente di Ferdinando I, che gli alienò tante simpatie, fu atteggiamento radicale in suo figlio Alfonso II, soldato energico dalla giovinezza al fianco di Luca Sanseverino, deciso affinché in Napoli si sentisse il peso della sua reale volontà. Però, come suole accadere in simili personaggi, donnaiuolo fino al punto di disonorare casate assai importanti, senza alcun limite alla propria volontà che vuole imporre agli altri⁽¹¹⁾. In termini quasi drammatici il vecchio Angelo di Costanzo lasciò la testimonianza dell'odio in cui si involse con Alfonso la dinastia aragonese in Napoli⁽¹²⁾, inaugurando una tradizione di mal ricordo che nel secolo XVIII poneva nella penna di Ginesio Grimaldi il giudizio di Alfonso II come prototipo di tiranni. Una vecchia tradizione, raccolta da Gio. Antonio Summonte, attribuisce ad Alfonso, allora anche duca di Calabria, la responsabilità della dura repressione della congiura dei baroni nel 1486, e assicura che rinunciò al trono, non per pavidità di fronte agli invasori francesi, ma perché lo spirito di suo padre Fernando I apparve in sogno a un certo medico di palazzo ammonendolo di avvertire Alfonso che non avrebbe potuto resistere a Carlo VIII essendo maledetta la persona che l'aveva forzato a irritarsi con i nobili di Napoli⁽¹³⁾, tradimento che, in sostanza, riassume le antipatie che circondano la figura di quest'uomo audace, sinistro, violento e infine tristemente sferzato dalla vita.

La linea decadente della monarchia si accentua maggiormente nei deboli successori di Alfonso II. Ferrandino è un trastullo per onde increspate, che deve la sua fortuna all'azione energica di Fernando il Cattolico e che muore nelle speranze ancora acerbe. Federico, debole, fellone fino al punto di tradire la Cristianità progettando di consegnare il Regno ai turchi, incapace di accattivarsi gli elementi popolari senza conseguire il favore della nobiltà, immerso nelle nubi di letture antiche, fu sedotto dalle vaghezze letterarie a costo di sdruciolare poi sul terreno fangoso della politica. Nel



governo interno come nei rapporti esterni costituisce il tipico decadere di una razza e nessuno potrebbe riconoscere nella sua piccola statura umana la imperiale grandezza del grande avo. Amando tanto le lettere non fu nemmeno capace di soddisfare l'anelito popolare che lo incitava a riaprire le aule universitarie, come gli si richiese inutilmente nei capitoli del 23 ottobre del 1496⁽¹⁴⁾, e perfino ciò ebbe a trascurare per maggior gloria del Re Cattolico. Disastrato all'interno, traditore della Cristianità e della fede nella sua politica estera, quando fu trapiantata nel suolo italico. Ciò che in Alfonso era stata eccelsa magnanimità e in Fernando I ben orientata energia, ciò che inoltre in Alfonso era indomabile costanza di dura mano, è nel lamento Federico letteratura vuota e inettitudine politica; tanto suggella la rapida degenerazione della Casa di Castiglia, incapace e tanto sterile da rasentare quella mancanza di brio che i latini indicavano come segno d'imbecillità.

Quando Fernando il Cattolico, cima serena della sua razza, difensore degli interessi della Cristianità di fronte ai tradimenti ambiziosi e meschini, unisce l'amore del popolo e la ammirazione della nobiltà, Napoli troverà il monarca che stabilisce i lineamenti dell'ordine interno e della sicurezza esterna, riaffermando d'altronde la legittimità indiscutibile della Casa d'Aragona in uomini che non demeriteranno dal Re Magnanimo: era come ristabilire la continuità della dinastia che stava cadendo in un abissale declivio.

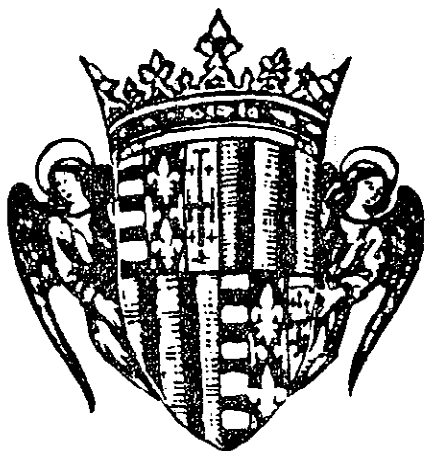
Il Regno di Napoli fu opera dei re delle Spagne. Prima di Fernando il Cattolico, e soprattutto prima di Alfonso I, non v'è Regno, ma soltanto monarchia: un

⁽¹⁴⁾ Così lo chiede inutilmente il popolo di Napoli a Federico, come riferisce M. Schipa. *Il popolo di Napoli dal 1494 al 1522* (Curiosità storiche). Nell'Archivio stor. per le prov. nap. XXXIV 1909, pag. 469-470.

⁽¹¹⁾ Francesco Novati trovò nella biblioteca della Univ. di Amsterdam due lettere di cui Fernando dice che una di esse è «scripta da mia mano», dove mischia voci castigliane con altre di Napoli e rivela l'idioma misto che usava. Una, datata 6 ottobre 1477, diretta alla duchessa Bona di Milano, e un'altra del 4 gennaio dello stesso anno, a diversi sudditi della casa Sforza. Ne *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, alla pag. 207-208 del tomo II. 1894 della Rass. bibliogr. della letter. it., edita in Pisa.

⁽¹²⁾ Angelo di Costanzo. *Istoria III*, p. 272. In contrasto potrebbe citarsi l'apologetico sonetto che nel 1494 gli dedica il poeta ferrarese Antonio Tebaldeo, dove si dice che perse il regno perché gli mancò il favore popolare, nonostante che possedesse truppe e castelli. Può leggersi nell'appendice 38 all'opera di William Roscoe *The life and pontificate of Leo the Tenth* - Liverpool, 1805, pag. 75.

⁽¹³⁾ Gio Antonio Summonte: *Historia della città e regno de Napoli*. Seconda ediz. Napoli, 1675, pag. 502.



principio mentre comandava una massa informe di nobili quasi onnipotenti, tanto potenti che con colorita csattezza agli umanisti piacque qualificarli «reguli», piccoli re. La storia anteriore agli aragonesi suggella un feudalesimo senza limiti, dove, per ripetere il linguaggio dei cronisti dell'epoca normanna, il «solito more» delle mutazioni politiche era lo spirito ribelle della «inconstantissima gens» nobiliare⁽¹⁵⁾; nobili sempre violenti, sempre senza altra legge che le loro masnade né altri cimenti che le violenze dei loro masnadieri. Nulla avevano fatto gli angioini per porre riparo a una situazione tanto deplorabile, salvo il collocare francesi negli incarichi o nei possedimenti, spogliando di essi i precedenti titolari. Le «Galliae consuetudines», secondo cui tutti erano servi feudali e «cives liberos non habebat»⁽¹⁶⁾, riconfermavano le audacie dei potenti, accresciute dal fatto, sottilmente notato da Benedetto Croce⁽¹⁷⁾, per cui il minore potere dei re angioini era in ragione diretta delle pretensioni dei grandi signori del mezzogiorno della penisola. La lealtà alla corona era il debole legame giuridico che non evitava le lotte intestine né le sedizioni dei vicini; e che nella debolezza della regina Giovanna cresceva in proporzioni di vera anarchia.

Sulle simpatie dei nobili Alfonso il Magnanimo gettò il ponte per conseguire il Regno. Per debole che fosse la tradizione del realismo, gli unici borghesi del paese, dimoranti in Napoli, preferivano altro monarca che non quello sostenuto dai nobili. Le fazioni che dividono il paese fino al 1440 traggono origine proprio dal fatto che la nobiltà difende la candidatura di Alfonso di Aragona⁽¹⁸⁾. Una *Cronica anonima* riferisce che in Sicilia gli inviarono offerte di adesione baroni tanto potenti come il duca di Sessa, il conte di Loreto Gaspare di Agnino, Antonello della Ratta, Cristoforo e Ruggiero Gaetano, il conte Alvito⁽¹⁹⁾.

L'inizio del regno di Alfonso I vede il consolidarsi del potere dei nobili maggiori. I baroni si assicurano l'esercizio della giustizia criminale con mero e misto imperio, privilegio di Giovanna II che Alfonso deve con-

fermare. V'è qualcuno il cui potere supera quello dei monarchi. Basti citare il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che aveva in suo dominio sette arcivescovadi, trenta vescovadi e circa quattrocento castelli, e che poteva camminare sul proprio territorio per quattordici giornate, il tempo bastante per andare dal Capo di Leuca alla porta napoletana del Mercato⁽²⁰⁾. La gerarchia politica era così alterata che l'anonomo che descrive il regno nel 1444, scoperto da C. Foucard nell'Archivio di Stato di Modena, attribuisce al principe di Taranto non meno di cinquecento lance sulle tremila di tutto il dominio e colloca Raimondo del Balzo immediatamente dopo Alfonso I, seguito dal principe di Salerno Raimondo Ursino mentre copriva il quarto posto Fernando I, «monsignore don Fernando fiolo de la maestà del re di Ragona al presente»⁽²¹⁾, malgrado fosse già ammesso come erede della corona.

Fu Fernando che prese a rimediare a tale situazione con vari mezzi, specialmente con la legge del 9 ottobre 1462 ordinando agli ufficiali regi di perseguire ex officio gli atti delittuosi, e con quella del 23 luglio 1466 vietando ai baroni di prendere tributi dai vassalli fuori dei casi previsti dalla legislazione vigente. Ma ottenne soltanto di accendere l'inimicizia dei potenti, inimicizia che culminò nella ribellione del 1486 e nel volgersi della nobiltà al lato dei francesi quando Carlo VIII sarebbe venuto a Napoli.

L'applauso di molti scrittori accompagnò la corona nella sua tendenza a debellare le singorie feudali. Giustino Maio nel suo *De maiestate* offre a Fernando I come programma di azione politica l'anelito di costituire unitariamente il regno. Il romano Giuliano Perleone taccia Fernando di debole rispetto alla nobiltà, nonostante la repressione in persona di Antonello de Petrucciis. Loise de Rosa concorda nel lamentare il debole polso del monarca. Antonio de Ferrariis estremizza la questione nel proclamare la illegittimità di tutti i feudi. E i giuristi concentrano i loro sforzi nell'enucleare dalle loro disertazioni l'intento politico di rinforzare il potere regio sopra gli strapotenti signori.

Ma i risultati furono modesti e la iattanza patriottica, con cui Enrico Cenni, dopo la prima metà del XIX secolo, cantava come in Napoli la ragione e il diritto si fossero alleati per combattere gli eccessi feudali⁽²²⁾, non va al di là di una linda proposizione. In realtà, Fernando I concentrò la sua offensiva più nel cambiare i titolari che nel modificare la struttura delle istituzioni, con la qual cosa, per ripetere l'opinione di Camillo Porzio, «in sì basso luogo e sì disprezzabile sedetere, che... ad ogni Barone dettero animo di macchinar loro contro»⁽²³⁾.

Federico di Aragona cercò conciliarseli concedendo nuove protezioni per i loro disordini e rimediando alla politica ostile di suo padre e di suo fratello. Però, ciò facendo, non ottenne il loro amore, ma alimentò il loro orgoglio, perdendo d'altro canto il favore popolare. Gli è che i re aragonesi di Napoli erano impotenti per sra-

⁽¹⁵⁾ Giuseppe dal Re - *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti* - Napoli, I, 1845, pagg. 28, 365, 292.

⁽¹⁶⁾ Ugo Falcando: *Storia (1146-1169)*. Nella collezione *Cronisti* di Gius. dal Re, I, 578.

⁽¹⁷⁾ B. Croce: *St. del regno di Napoli*, pag. 62.

⁽¹⁸⁾ G.A. Summonte: *Istoria*, II, 1675, pag. 628.

⁽¹⁹⁾ Dell'Istoria del Regno di Napoli d'incerto Autore, libri otto, *La quale comincia dalla morte di Carlo II d'Angiò, e termina col Regno d'Alfonso d'Aragona*. Napoli, 1769, Nella Raccolta, IV, pag. 153.

⁽²⁰⁾ B. Croce: *I possedimenti del principe di Taranto*. In *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, I, 1953, pag. 77-79. Eberhard Gothein: *Die Culturentwicklung*, pag. 284.

⁽²¹⁾ Pubblicata nell'Arch. per le prov. nap. II, 1877, pagg. 731-757.

⁽²²⁾ Enrico Cenni: *Studi di dir. pubbl.* Napoli, 1870, pag. 130.

⁽²³⁾ Camillo Porzio: *La congiura de' Baroni di Napoli contro il Re Ferdinando I*, Napoli, 1769, pag. 2.

dicare il male, per secoli fomentato da normanni e angioini. Mancavano di sufficiente forza per fare ciò, perché in Napoli il sole della corona brillasse meno di quello dei pianeti soggetti alla orbita reale. Camillo Porzio vide il male e dette la unica soluzione possibile, traendola dal contrasto tra la sottomissione ad Alfonso V. e la arroganza rispetto ai suoi successori; affinché il re di Napoli potesse tenere in soggezione i suoi grandi vassalli era necessario che godesse di un potere superiore posto fuori del paese con il peso del quale li potesse rendere timorosi. Così era successo col Magnanimo, nonostante fosse loro debitore della corona, mentre i successori furono oggetto di burla «mentre non possederanno altri stati»⁽²⁴⁾.

Per ciò nel 1500 in Napoli vi fu monarchia perché vi era un re, tuttavia il regno non era istituzionalmente saldato con la società; era la monarchia aragonese, salvo la parentesi di Alfonso I e per le ragioni portate da Camillo Porzio, la forma che ricopriva un brulicare di ambizioni particolari. I nobili si davano al maggiore offerente, mercanteggiando senza tenere alcun conto di un regno superiore. Un San Tommaso avrebbe negato la esistenza del regno per mancanza di rispetto del bene comune, che nella filosofia tomista è bene superiore a quello delle parti e che in Napoli si presentava come la somma dei beni particolari della maggioranza dei ribelli egoisti. Vi fu un nobile, come il principe di Salerno, che, nel solco del tradimento dei Sanseverino, cercò l'appoggio nientemeno che dei turchi pur di soddisfare le sue ambizioni, non tenendo in conto alcuno la fede cristiana e il regno napoletano. Invero aveva ampiamente ragione Niccolò Machiavelli quando reclamava li si distruggesse come «uomini al tutto nemici di ogni civiltà»⁽²⁵⁾. Con esse, anarchici insignoriti, il regno di Napoli non esisteva, perché era impossibile trovare un punto di unione per gli abitanti del mezzogiorno della penisola.

Cominciò a esistere sotto Fernando il Cattolico, perché l'immenso potere del re delle Spagne era tale che il suo solo annunciarli fu sufficiente a rendere acquiescente la nobiltà ribellista. Qualche insensato, come il Sanseverino di Salerno mantenne il suo orgoglio fino ai tempi di Carlo V, meritando la burlesca lezione del grande imperatore; però in generale l'orofino dei nobili di Napoli cambiò in ammirazione il suo ribellismo e da quando il regno si integra nelle Spagne sono i più leali e i più splendidi servitori dei loro re.

Vi è il regno con il Re Cattolico perché cambia l'atteggiamento della nobiltà e perché nasce un ideale di servizio al Re, inesistente da Fernando a Federico. La unità che non avevano conseguito gli aragonesi, carenti di prestigio, la ottenne il primo risplendere della aureola dei re delle «Espanñas totales». Fu il simbolo magico che portò l'unità intorno a un ideale più alto, che fece di questo ideale il bene superiore reclamato dalla filosofia tomista per la esistenza di un corpo politico; che era il Regno di Napoli, finalmente nato come realtà superatrice di tanti rovinosi antagonismi di parte.

⁽²⁴⁾ Ibidem. Le osservazioni di Porzio considerano mera teoria staccata dalla realtà le osservazioni sul carattere assoluto del potere reale degli aragonesi, formulate da Giovanni Italo Cassandro alla pag. 21 dei suoi *Lincamenti del dir. pubbl. del Regno di Sic. Citra Farumo sotto gli Aragonesi*, Bari, 1934.

⁽²⁵⁾ Niccolò Machiavelli: *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, I, pag. 55.

L'attacco sovversivo alla famiglia cristiana

di GUISCARDO

La celebrata unità d'Italia induce a molte considerazioni. Tra queste, una ricorre più frequentemente ed è suggerita, in particolare, dalla difficoltà che gli italiani, fratelli da cent'anni, incontrano nell'intendersi tra loro, e non soltanto per sottigliezze linguistiche. Gli italiani non si intendono infatti ogni qualvolta il discorso mostra d'imperniarsi su concetti e fatti — siano questi ovvii ed elementari — che in ciascuno, rispettivamente, richiamano e presuppongono tradizioni diversissime tra loro.

La famiglia, ad esempio. E' certo che una "famiglia italiana", ossia una "famiglia tipo", la Italia unita non può vantare. Quell'agglomerato di persone che è famiglia per i piemontesi, ad esempio, non è famiglia nella concezione dei siciliani e dei napoletani e, in certi limiti, neppure per toscani, lombardi e così via.

Sul più elementare dei concetti dunque, la più irriducibile delle discordanze, l'eco di cui arriva persino nella scienza del diritto, con la singolare conseguenza che a cento anni dall'unificazione e con due codici civili che si sono succeduti in questo tempo, ancora oggi la Corte di Cassazione è richiesta di frequente a dare una definizione di nucleo familiare che sia inequivocabile, e un concetto di tale istituto che valga per tutti, da un capo all'altro della penisola.

Una preliminare discriminazione d'opinioni intorno alla famiglia si può, in perfetta sicurezza, già stabilire: c'è infatti in Italia, un esteso territorio nel quale, almeno, questo istituto è univocamente considerato. E' l'ex Regno delle Due Sicilie, nel quale la famiglia tradizionale sopravvive, generalmente, protetta da un rigore sentimentale che non è mutato con il mutare dei regimi politici.

Una siffatta concezione non è assolutamente condivisa nella restante parte d'Italia, alla quale le pagine dei rotocalchi sottopongono le impressioni e le notizie che i collaboratori, calati dal Nord, vanno raccogliendo con somma meraviglia.

La meraviglia è giustificata. Infatti il modo di considerare l'istituto familiare proprio degli abitanti delle terre che dal Volturmo e dal Tronto si spingono fino all'estrema punta della Sicilia, deve apparire a chi lo riguardi, null'altro che una ana-